ISSN 1126-5191

Il Paradosso democratico: quando la democrazia sopravvive senza la persona

The Democratic Paradox: When Democracy Survives Without the Person

Rosi Carmisciano*

La crisi della democrazia contemporanea non riguarda solo le istituzioni, ma investe l'homo democraticus e la stessa idea di persona. L'erosione dei corpi intermedi, la disintermediazione e la diffusione di forme di «democrazia immediata» indeboliscono la rappresentanza e favoriscono modelli politici fondati sull'immediatezza emotiva e sulla delega a figure carismatiche. Tali processi alimentano gli attacchi alla democrazia provenienti sia da destra, nelle letture identitarie e post-liberali che riducono il pluralismo e privilegiano modelli verticali di potere, sia da sinistra, nei populismi e in alcune espressioni dell'attivismo radicale, come alcuni movimenti pro-pal, che tendono a semplificare il conflitto, a moralizzare il discorso pubblico e a delegittimare la mediazione istituzionale. In entrambe le derive, la persona rischia di essere ridotta a funzione di un ordine collettivo o a elemento indistinto di una massa, compromettendo i presupposti antropologici della vita democratica. Poiché la democrazia vive di una cultura del limite, del pluralismo e della discussione critica, resa possibile da una formazione umanistica e da reali spazi di mediazione, la sua crisi è anzitutto culturale. Il saggio esamina tali dinamiche e propone una riflessione sui fondamenti dialogici e relazionali della convivenza democratica, indispensabili affinché essa non si riduca a mera procedura o a strumento di potere.

The crisis of contemporary democracy does not concern institutions alone; it also affects the homo democraticus and the very idea of the person. The erosion of intermediary bodies, the rise of disintermediation, and the spread of forms of "immediate democracy" weaken representation and favour political models based on emotional immediacy and the delegation of authority to charismatic figures. These processes feed the attacks on democracy from both the right, in identitarian and post-liberal readings that reduce pluralism and favor vertical power structures, and from the left, in populist movements and some expressions of radical activism, such as certain pro-Pal movements, which tend to simplify conflict, moralize public discourse, and delegitimize institutional mediation. In both cases, the person risks being reduced either to a function of a collective order or to an indistinct element

* Rosi Carmisciano, dottoressa in Storia e cultura dei paesi mediterranei.

of the mass, undermining the anthropological foundations of democratic life. Since democracy relies on a culture of limits, pluralism, and critical discussion – made possible by a humanistic education and genuine spaces of mediation – its crisis is primarily cultural. This essay examines these dynamics and proposes a reflection on the dialogical and relational foundations of democratic coexistence, which are indispensable if democracy is not to be reduced to mere procedure or an instrument of power.

Keywords: Persona, Disintermediazione, Pluralismo, Tirannia della Maggioranza, Moralismo Politico.

Persona, limite e mediazione: la democrazia come ordine culturale

La crisi della democrazia contemporanea non può essere compresa se ridotta a un insieme di fattori istituzionali o procedurali. Essa affonda le sue radici in un indebolimento delle condizioni culturali che, per lungo tempo, hanno sostenuto la vitalità dell'esperienza democratica: la fiducia nella mediazione, nella rappresentanza, nel pluralismo e nella capacità critica dei cittadini. La democrazia, infatti, non è soltanto un insieme di regole, ma una particolare configurazione antropologica e simbolica che presuppone una certa idea di persona[1]. È la persona, nella sua libertà e responsabilità, a rendere possibile il governo limitato, la discussione pubblica e il riconoscimento dell'altro come interlocutore legittimo. Quando questa concezione si indebolisce, l'intero edificio democratico inizia a incrinarsi.

Uno degli interpreti più lucidi di questa dinamica fu Alexis de Tocqueville, il quale colse come il funzionamento della democrazia dipendesse dall'esistenza di corpi intermedi capaci di articolare la società e di controbilanciare le pulsioni livellanti dell'uguaglianza democratica. In assenza di queste realtà sociali – associazioni, comunità civiche, forme organizzate di partecipazione – la democrazia rischia di trasformarsi in un dispotismo dolce[2], caratterizzato dalla passività dei cittadini e dalla concentrazione del potere in un centro identificato con la volontà immediata del popolo. Le democrazie, osservava Tocqueville, non si spezzano necessariamente attraverso colpi di forza, ma attraverso processi lenti di atomizzazione sociale, nei quali l'individuo, isolato e privato dei suoi legami intermedi, diventa facilmente preda di narrazioni semplicistiche o dell'illusione di una relazione diretta con il potere. Dal punto di vista istituzionale, Tocqueville riconduce l'essenza della democrazia a una configurazione del potere caratterizzata da una forte tendenza all'accentramento e da un sistema normativo omogeneo,

nel quale le regole si presentano come eguali e valide per l'intero corpo politico[3]. L'attenzione riservata a tali elementi rimanda in modo significativo all'elaborazione teorica maturata in ambito rivoluzionario attorno alla nozione di nazione. In netta contrapposizione all'assetto stratificato e corporativo delle società d'ancien régime, la Rivoluzione concepì la nazione come un'entità politicamente e giuridicamente unitaria. In questa prospettiva, espressa in forma paradigmatica dal pensiero di Emmanuel-Joseph Sieyès, la sovranità si configura come un rapporto diretto tra il potere pubblico e l'insieme dei cittadini, intesi come originariamente liberi ed eguali, escludendo la legittimità di organismi intermedi che possano mediare o limitare tale relazione. La presenza di tali organismi avrebbe infatti implicato il riconoscimento di prerogative particolari attribuite a ciascun corpo, introducendo inevitabilmente una differenziazione giuridica tra i cittadini. In termini propri alla lessicografia politica pre-rivoluzionaria, l'ammissione di poteri o corpi intermedi si sarebbe tradotta nella sopravvivenza di regimi di privilegio[4], incompatibili con il principio di eguaglianza formale posto a fondamento del nuovo ordine politico. È tuttavia nella radicale opposizione al sistema dei privilegi che l'esperienza rivoluzionaria trova il proprio impulso originario, assumendo come obiettivo primario l'instaurazione dell'eguaglianza giuridica dei cittadini di fronte alla legge. Il perseguimento di tale principio implica un processo di uniformazione del corpo sociale, volto a dissolvere quelle articolazioni intermedie che, conservando funzioni autonome e prerogative particolari, perpetuano forme di frammentazione e di disuguaglianza incompatibili con la legittimità del nuovo ordine politico. Ne deriva che una delle esigenze fondamentali delle democrazie in via di formazione consiste nell'unificazione del potere pubblico, concentrato nell'autorità statale, e nella sua estensione sull'intero corpo civico, mediante la rimozione di ogni centro di potere sociale capace di porsi come istanza concorrente.

La dinamica propria della rivoluzione democratica si innesta su un più ampio processo di concentrazione del potere politico e amministrativo già avviato dall'esperienza dello Stato assoluto, processo che l'assetto democratico contribuisce a intensificare in modo significativo. La convergenza tra accentramento politico e accentramento amministrativo produce un effetto di rafforzamento reciproco, consentendo allo Stato democratico di esercitare un'autorità più estesa e coerentemente centralizzata rispetto a qualsiasi configurazione di potere che lo abbia preceduto. Ne consegue che il rischio propriamente connesso all'esperienza democratica non risiede in una disgregazione anarchica dell'autorità politica, bensì, piuttosto, nella possibilità di dar luogo a una concentrazione del potere senza precedenti,

accompagnata da una capacità di regolazione e di disciplinamento della vita sociale ignota alle forme politiche che l'hanno storicamente preceduta[5]. Tale rischio risulta tanto più rilevante se si considera che il potere democratico possiede una peculiare attitudine non soltanto a strutturare l'ordine politico-istituzionale, ma anche a incidere in profondità sulle pratiche sociali e sui comportamenti individuali. Con il venir meno dei corpi intermedi si attenuano, infatti, anche le forme di solidarietà che essi tradizionalmente veicolavano, esponendo gli individui a un rapporto diretto e asimmetrico con l'apparato statale. La marginalizzazione politica delle appartenenze collettive finisce così per indebolire i legami sociali, producendo soggetti al tempo stesso formalmente autonomi e sostanzialmente fragili di fronte alla pervasività del potere pubblico[6].

Secondo Tocqueville, il fatto che la formazione di un potere così esteso e generato dall'accentramento politico-amministrativo, sia formalmente sottoposta al controllo del popolo non attenua il problema, ma tende piuttosto ad acuirlo. Nelle democrazie rappresentative, infatti, la vigilanza popolare si esercita principalmente attraverso il meccanismo periodico delle elezioni, mediante il quale i cittadini designano i propri rappresentanti negli organi legislativi. Tale modalità di selezione comporta che gli eletti restino costantemente esposti al giudizio dell'opinione pubblica, la quale, nella lettura tocquevilliana, non coincide necessariamente con una valutazione politicamente consapevole. Questa condizione non viene imputata da Tocqueville a un difetto morale delle masse, bensì a un limite strutturale delle loro capacità di elaborazione politica. A suo avviso, per quanto il progresso scientifico e culturale possa avanzare, il livello medio di istruzione del popolo non è indefinitamente incrementabile. La formazione intellettuale richiede, infatti, tempo e risorse, e la possibilità di dedicarsi all'educazione dipende in larga misura dalle condizioni materiali di esistenza. Ne consegue che il grado di emancipazione culturale di una collettività è correlato alla facilità con cui i suoi membri possono sottrarsi alla necessità del lavoro continuo. In questo senso, Tocqueville ritiene altrettanto irrealistico immaginare una società composta esclusivamente da individui altamente istruiti quanto concepire uno Stato in cui tutti i cittadini godano di un'elevata ricchezza: si tratta di limiti reciprocamente connessi, che segnano strutturalmente l'orizzonte della democrazia moderna[7]. La democrazia richiede, dunque, cittadini capaci di prendere posizione in modo mediato e riflessivo, non individui che reagiscono impulsivamente. In questa prospettiva, Tocqueville individua nella disintermediazione – democrazia immediata, senza rappresentanza, senza discussione e senza istituzioni – una delle principali minacce del nostro tempo; poiché una democrazia immediata non è più una democrazia,

in quanto dissolve lo spazio intermedio nel quale il pluralismo può essere riconosciuto, ascoltato e rielaborato in decisione politica[8].

In Italia, Luigi Sturzo aveva colto con particolare acutezza questa esigenza di mediazione. La sua critica al monismo politico – la pretesa che l'unità politica debba coincidere con un'unità morale[9], culturale o identitaria – permette di comprendere quanto la democrazia dipenda dalla differenziazione sociale e dalla tutela delle autonomie civili. Per Sturzo, la persona è sempre situata in relazioni: famiglia, associazioni, professioni, comunità locali; quindi, laddove la personalità umana non è rispettata in tutti i suoi diritti alla vita morale e materiale, non vi può essere democrazia[10]. La critica sturziana alla pretesa di una rappresentanza immediata del popolo trova un'evidente attualizzazione nelle analisi contemporanee della personalizzazione del potere e della disintermediazione. Come osserva Pierre Rosanvallon, la riduzione della democrazia a espressione diretta della volontà popolare tende a dissolvere la responsabilità politica e a sostituire la mediazione con forme di legittimazione emotiva[11]. La politica che pretende di rappresentare direttamente il popolo finisce per annullare questa trama complessa e per ridurre la persona a un elemento indistinto di un tutto organico o, al contrario, a un individuo isolato. In entrambi i casi, si perde ciò che Sturzo considerava essenziale per la vita democratica: la responsabilità, la partecipazione e il senso del limite[12]. Il limite, infatti, non è un ostacolo alla democrazia, ma il suo fondamento. La democrazia è possibile perché non è potere assoluto, nessun individuo esaurisce il senso della comunità politica e nessuna maggioranza può legittimarsi senza riconoscere la minoranza. È qui che il paradigma personalista diventa decisivo: la persona, nella sua dignità irriducibile, impedisce che la democrazia scivoli nella tirannia della maggioranza o nel dominio di un gruppo che si dichiara depositario della vera volontà popolare. In tale contesto la democrazia inizia a manifestare effetti problematici, nella misura in cui lo Stato tende a ridursi a un dispositivo di concentrazione del potere nelle mani di un'élite burocratica, smarrendo il riferimento al bene comune come criterio ordinatore dell'azione politica. Il progressivo indebolimento di tale finalità si traduce in una contrazione della partecipazione alla vita pubblica, la quale, in una prospettiva autenticamente democratica, dovrebbe invece fondarsi sull'esercizio delle libertà e sul principio rappresentativo. A questo riguardo, Luigi Sturzo offre una riflessione di notevole attualità, sottolineando come la tenuta della democrazia dipenda dalla salvaguardia di entrambi questi metodi. La democrazia, a suo giudizio, non può rinunciare né al metodo della libertà né a quello della rappresentanza, ossia a quel patrimonio della fase liberale che costituisce ormai un dato acquisito della coscienza collettiva e che risponde

alle strutture morali ed economiche della civiltà contemporanea. L'abbandono di tali presupposti esporrebbe inevitabilmente il regime democratico al rischio di derive demagogiche o di forme autoritarie, mentre soltanto il mantenimento di questi principi consente una resistenza efficace alle tendenze oligarchiche, siano esse di matrice plutocratica o nazionalista[13].

La tirannia della maggioranza e il nuovo dispotismo democratico

Nel dibattito politico contemporaneo, una delle principali linee di tensione nei confronti della democrazia proviene da quelle correnti che, collocandosi a destra dello spettro politico, mettono in discussione il paradigma liberaldemocratico in nome dell'ordine, dell'identità e della decisione. Tali posizioni non si presentano come apertamente antidemocratiche, ma come tentativi di *correzione* di una democrazia ritenuta inefficace, debole o incapace di governare la complessità. È proprio questa pretesa di riforma interna a rendere tali attacchi particolarmente insidiosi, poiché essi agiscono non contro la democrazia in quanto tale, ma contro alcuni dei suoi elementi costitutivi: il pluralismo, la rappresentanza, il limite al potere.

Un primo ambito in cui questa dinamica risulta evidente è quello delle cosiddette democrazie illiberali, nelle quali il principio maggioritario viene progressivamente separato dalle garanzie costituzionali e dallo Stato di diritto. In questi modelli, il consenso elettorale è utilizzato come fonte esclusiva di legittimazione, mentre le istituzioni di controllo, i corpi intermedi e l'indipendenza della magistratura vengono presentati come ostacoli alla volontà popolare[14]. Sebbene Tocqueville non utilizzi la categoria democrazia illiberale, la sua analisi della tirannia della maggioranza e dell'individualismo anticipa con grande lucidità i tratti fondamentali di quelle forme politiche che, pur mantenendo procedure democratiche, tendono a concentrare il potere, a indebolire i corpi intermedi e a ridurre il pluralismo. La sovranità popolare, separata dai limiti istituzionali e culturali, diventa così una fonte di legittimazione di pratiche che svuotano la libertà dall'interno. Egli aveva già intravisto questo rischio quando metteva in guardia contro la trasformazione della sovranità popolare in una forma di potere assoluto, capace di schiacciare le minoranze e di ridurre la libertà a semplice adesione alla maggioranza. L'uguaglianza democratica, se non temperata da istituzioni e consuetudini, può infatti degenerare in una nuova forma di dispotismo.

Oggi è chiaro che i principi e la governabilità di molti paesi retti sulla forma di governo democratica sono in crisi. Crisi che Tocqueville aveva individuato nel saggio *La Democrazia in America*, in cui la sovranità della

maggioranza, uno dei tratti distintivi dei regimi democratici, rappresenta un notevole rischio se non limitata da istituzioni, consuetudini e culture politiche capaci di tutelare il pluralismo. La maggioranza, osserva Tocqueville, può trasformarsi in una forza non solo politica ma anche morale, in grado di imporre il proprio punto di vista come unico legittimo e di delegittimare il dissenso. In questo caso, la democrazia non degenera in una dittatura classica, ma in una forma di dominio che si esercita nel nome del popolo stesso. Questa intuizione tocquevilliana consente di leggere in modo non ideologico il fenomeno delle cosiddette democrazie illiberali, nelle quali il principio maggioritario viene separato dai limiti costituzionali e dai meccanismi di controllo del potere. In tali contesti, le elezioni continuano a svolgersi regolarmente, ma la volontà della maggioranza è utilizzata per giustificare la progressiva riduzione dell'indipendenza delle istituzioni, il ridimensionamento del ruolo dei parlamenti e la delegittimazione dei corpi intermedi.

Il paradosso individuato da Tocqueville era che l'avanzamento della libertà avrebbe potuto portare ad una degenerazione dei sistemi democratici a causa del sistema rappresentativo della maggioranza. Questo perché il radicamento nella convinzione che solo le decisioni prese con il favore della maggior parte delle persone siano giuste avrebbe potuto degenerare in un possibile senso di onnipotenza, o tirannide della maggioranza. La nozione di tirannia della maggioranza non si esaurisce nella mera concentrazione delle funzioni decisionali in seno all'organo legislativo e, di conseguenza, nella supremazia contingente della maggioranza parlamentare. Essa rinvia piuttosto alla possibilità che tale maggioranza, sottraendosi ai vincoli della giustizia e della razionalità, eserciti un potere capace di incidere direttamente sulle libertà individuali, trasformando il principio democratico in una fonte di oppressione anziché di garanzia[15]. Nella sua formulazione più innovativa, l'espressione tirannia della maggioranza rinvia essenzialmente a una forma di dominio esercitata dall'opinione collettiva. In un contesto democratico, infatti, il principio di autorità non è più appannaggio di élite intellettuali, di ordini sociali fondati sulla nascita o di istanze religiose, ma viene distribuito in modo eguale tra gli individui. Tale redistribuzione produce un indebolimento delle tradizionali fonti di legittimazione dell'autorità, il cui spazio tende a essere occupato dall'opinione prevalente, la quale si impone come criterio di verità e di giudizio attraverso una pressione diffusa e pervasiva della coscienza collettiva sulle capacità critiche del singolo[16]. È in questo orizzonte che si collocano le radici dell'apatia politica – o, più propriamente, del diffuso sentimento di impotenza che attraversa le società democratiche contemporanee. A tale fenomeno si affianca, inoltre,

la riconduzione della tirannia della maggioranza, intesa come predominio incontrollato del numero, alla più profonda dinamica della tirannia dell'opinione. Come osserva Tocqueville, in un contesto in cui si presume una sostanziale omogeneità delle conoscenze, tende ad affermarsi l'idea secondo cui la verità coincida con il giudizio della maggioranza. In questo modo, il dominio dell'opinione comune finisce per fornire una giustificazione simbolica e politica allo strapotere maggioritario: se l'autorità è concepita come equamente distribuita tra tutti gli individui, essa viene naturalmente identificata con la volontà del numero più elevato, trasformando il consenso quantitativo in criterio di legittimità[17]. La tirannia dell'opinione finisce così per fornire il fondamento simbolico della tirannia della maggioranza: laddove l'autorità è concepita come egualmente distribuita tra tutti i membri della comunità politica, essa tende a concentrarsi nel giudizio del numero prevalente, assumendo la superiorità quantitativa come criterio di legittimazione del potere.

A questa dinamica si accompagna spesso una visione identitaria del popolo, inteso come soggetto omogeneo dotato di una volontà unitaria. La pluralità delle opinioni, degli interessi e delle appartenenze viene ridotta a un problema da risolvere, piuttosto che a una condizione costitutiva della democrazia. Anche su questo punto, Tocqueville aveva colto un rischio strutturale: quando il popolo viene pensato come un'entità compatta, la rappresentanza perde significato e la politica tende a trasformarsi in un rapporto diretto tra un leader e una massa indistinta. Il risultato non è una maggiore partecipazione, ma una forma di passività democratica, nella quale i cittadini sono chiamati a ratificare decisioni già assunte altrove. L'individualismo rappresenta un tratto distintivo delle società democratiche e si manifesta come una progressiva ritrazione degli individui nella sfera privata, accompagnata da un indebolimento dei legami sociali e della partecipazione collettiva. Esso non costituisce un semplice effetto collaterale dell'ordine democratico, ma – come suggerito dall'analisi teorica – risulta ulteriormente alimentato dalle dinamiche dello sviluppo economico, intrecciandosi con una visione materialistica dell'esistenza e con la centralità crescente delle passioni economiche nella vita sociale. In tale contesto, l'estensione dell'eguaglianza tende a suscitare nei cittadini un'intensa preoccupazione per il benessere individuale, inducendoli a ripiegarsi entro ambiti sociali ristretti e a smarrire la consapevolezza dell'interdipendenza tra la prosperità personale e quella dell'intera collettività. In un orizzonte segnato da un diffuso materialismo edonistico, l'esercizio dei diritti civili e politici viene così percepito come gravoso o privo di reale utilità, favorendo un progressivo disimpegno dalla vita pubblica. Tale disaffezione apre

spazi di potere prontamente occupabili da attori interessati, poiché risulta sufficiente garantire la sicurezza e il godimento dei beni materiali affinché gli individui accettino una condizione di passività, mostrando indifferenza anche di fronte a potenziali derive autoritarie dell'ordine sociale. L'esito estremo di tali dinamiche, che tendono a potenziarsi reciprocamente, è la progressiva sottrazione dei cittadini alla sfera pubblica. Questo arretramento, tuttavia, non produce un vuoto neutro, ma crea le condizioni favorevoli all'emergere di una forma di dispotismo caratterizzata da un potere pervasivo e protettivo, al tempo stesso esteso e capillare, ordinato, anticipatore e apparentemente benevolo, che finisce per assumere su di sé il compito di definire e amministrare la libertà politica al posto dei cittadini stessi[18].

Se, da un lato, la democrazia continua a rappresentare un modello di governo imprescindibile, dall'altro le sue possibili degenerazioni, incluse le manifestazioni estremistiche e violente che possono svilupparsi al suo interno, rendono sempre più urgente un'opera di ripensamento e di riattualizzazione del paradigma democratico. La criticità individuata da Tocqueville in *La democrazia in America* conserva, a distanza di due secoli, una sorprendente attualità: la tendenza all'iper-democratizzazione e il conseguente rischio della tirannia della maggioranza costituiscono infatti nodi strutturali che ostacolano il consolidamento di uno sviluppo pacifico e autenticamente democratico nelle società civili contemporanee.

Moralismo politico e crisi del giudizio democratico

Nel riflettere sulle crisi che attraversano la democrazia moderna, Luigi Sturzo ha individuato un rischio particolarmente insidioso nella tendenza a trasformare la politica in uno spazio di giudizio morale assoluto. Pur riconoscendo il valore imprescindibile dell'ispirazione etica nella vita pubblica, egli insiste sulla necessità di distinguere tra l'ordine della morale e quello dell'azione politica, affinché la democrazia possa restare un luogo di confronto tra persone libere e responsabili. Quando questa distinzione viene meno, la politica tende a perdere la propria funzione compositiva e si trasforma in una contrapposizione tra il giusto e l'ingiusto, tra chi è moralmente legittimato a parlare e chi, invece, deve essere escluso. Sturzo mette in guardia contro quelle forme di moralismo politico che, pur muovendo da ideali di giustizia e di emancipazione, finiscono per irrigidire il conflitto democratico. In tali prospettive, l'avversario non è più riconosciuto come interlocutore legittimo, portatore di una diversa visione del bene comune, ma viene ridotto a espressione di un errore morale o di una colpa storica. Il dissenso, anziché essere accolto come elemento costitutivo della vita

democratica, viene interpretato come una forma di resistenza eticamente sospetta, se non apertamente condannabile.

Il nesso tra morale e politica si presenta come intrinsecamente problematico, poiché pone in relazione due ambiti caratterizzati da una struttura dinamica e da una costitutiva complessità. La morale, infatti, non può essere intesa come un sistema astratto e definitivamente stabilito, ma come un processo di continua elaborazione e discernimento; analogamente, l'azione politica è chiamata a confrontarsi costantemente con la mutevolezza e la pluralità delle condizioni storiche. Nel tentativo di chiarire tale rapporto, si sono storicamente contrapposte due impostazioni estreme. Da un lato, il realismo politico tende a considerare la morale come una dimensione idealistica e sostanzialmente estranea alla sfera dell'azione pubblica, ritenendola legittima soltanto nell'ambito privato e negando la possibilità di un'etica propriamente politica. In questa prospettiva, la politica sarebbe regolata da logiche autonome, incompatibili con criteri di ordine morale. Dall'altro lato, il moralismo politico, muovendo dalla convinzione dell'inconciliabilità tra politica e morale, assegna un primato assoluto a quest'ultima e giunge a rifiutare l'impegno politico in quanto intrinsecamente compromesso e moralmente inquinato[19]. Tra queste due posizioni si colloca un orientamento che riconosce, pur nella difficoltà del compito, la necessità dell'impegno nella vita pubblica, vissuto alla luce di principi morali e senza una separazione netta tra etica personale ed etica sociale. In tale prospettiva, l'azione politica è assunta come luogo di responsabilità, anche in ragione delle proprie convinzioni religiose. La visione cristiana dell'esistenza, in particolare, mette in discussione la pretesa di una scissione radicale tra morale e politica, affermando che le categorie del bene e del giusto costituiscono dimensioni irrinunciabili dell'agire umano e fungono da criteri normativi cui l'intera vita, compresa quella pubblica, è chiamata a conformarsi[20]. Politica e moralità si configurano entrambe come ambiti costitutivamente sociali e, in quanto tali, fondati su una dimensione razionale. Il fine proprio dell'azione politica è il bene comune, il quale, per essere autenticamente tale e realmente orientato all'interesse di tutti, non può essere separato dalla dimensione morale. Nella prospettiva di Luigi Sturzo, viene meno la tradizionale contrapposizione tra utile e bene: laddove l'utile sia effettivamente riferito alla collettività nel suo insieme, esso coincide con il bene di tutti, ossia con il bene comune[21]. In questo quadro, la moralità non è intesa come un dato immediato o puramente formale, ma come il risultato di un processo di maturazione della coscienza, che richiede educazione, chiarificazione e formazione attraverso l'esercizio della riflessione razionale. Tale processo può svilupparsi pienamente solo all'interno di un contesto di libertà, nel

quale il soggetto sia posto in condizione di discernere in modo consapevole e responsabile tra il bene e il male[22].

In questa prospettiva, l'azione politica rischia di ridursi a una forma di denuncia permanente, orientata più alla qualificazione morale dei soggetti coinvolti che alla comprensione della complessità delle situazioni storiche e politiche. Sturzo aveva colto con grande lucidità questo pericolo, osservando come l'ideologia, quando assume una funzione moralizzante, finisca per semplificare il reale e per negare la responsabilità personale, sostituendola con l'appartenenza a una causa ritenuta giusta in sé. La persona non è più chiamata a discernere e a decidere, ma a schierarsi. Questa dinamica, già analizzata da Sturzo in riferimento alle ideologie del Novecento, conserva una forte attualità anche nel contesto contemporaneo. Alcune forme di mobilitazione politica, sviluppatesi intorno a conflitti internazionali altamente polarizzanti, come quelle riconducibili ai movimenti pro-pal, possono essere lette alla luce di queste categorie. Al di là delle singole rivendicazioni, che non costituiscono qui oggetto di analisi, tali movimenti mostrano talvolta una tendenza a configurare lo spazio pubblico come un campo di schieramento morale immediato, nel quale l'adesione alla causa diventa criterio di legittimità etica e politica. Ciò che viene messo in crisi, in questa prospettiva, non è soltanto l'equilibrio del confronto democratico, ma la stessa concezione della persona come soggetto capace di giudizio. Per Sturzo, la democrazia vive della pluralità delle coscienze e della possibilità di un confronto non assolutizzato, nel quale valori e interessi possano entrare in tensione senza essere immediatamente tradotti in categorie morali rigide. Quando la politica viene assorbita interamente nella logica del giudizio etico, la democrazia rischia di essere svuotata dall'interno, non per mancanza di valori, ma per la loro trasformazione in strumenti di esclusione.

Il nesso tra il pensiero di Luigi Sturzo e alcune forme di attivismo politico contemporaneo, come quelle riconducibili ai movimenti pro-pal, non può essere costruito sul piano contenutistico o storico, ma deve essere compreso sul piano strutturale e formale dell'azione politica. Sturzo, infatti, non si confronta con fenomeni specifici del nostro tempo, ma elabora categorie teoriche di lungo periodo che consentono di interpretare ricorrenze e degenerazioni della vita democratica al di là dei contesti particolari in cui esse si manifestano. In questa prospettiva, il riferimento ai movimenti pro-pal non implica una valutazione delle singole rivendicazioni o delle cause sostenute, bensì l'analisi della forma che l'azione politica assume quando viene assorbita in una logica prevalentemente morale. Uno dei nuclei centrali della riflessione sturziana è la critica alla trasformazione della politica in giudizio etico assoluto. Sturzo riconosce il valore imprescindibile dell'ispirazione

morale nella vita pubblica, ma mette in guardia contro il rischio di una sua assolutizzazione ideologica. Quando la morale non orienta l'azione politica ma pretende di sostituirla, la politica perde la propria autonomia e viene ridotta a strumento di affermazione di una verità ritenuta indiscutibile. In tal caso, il conflitto democratico non è più il luogo del confronto tra posizioni legittime, ma diventa una contrapposizione tra il giusto e l'ingiusto, nella quale l'avversario è delegittimato non sul piano argomentativo, ma su quello morale. In particolare, in movimenti caratterizzati da una forte carica morale e simbolica, come quelli pro-pal, si può osservare una tendenza a semplificare la complessità storica e politica del conflitto, traducendola in una dicotomia etica netta. L'adesione alla causa diventa così un criterio di legittimazione morale, mentre il dissenso o la problematizzazione vengono facilmente interpretati come mancanza di sensibilità etica o come complicità implicita con l'ingiustizia. In una prospettiva sturziana, ciò che rileva non è il contenuto della rivendicazione, ma la forma dell'azione politica, che rischia di trasformarsi in una richiesta di schieramento immediato piuttosto che in un esercizio di discernimento. Sturzo individua nell'ideologia uno dei principali veicoli di questa trasformazione. L'ideologia, infatti, tende a semplificare il reale, a ridurre la pluralità delle situazioni a schemi interpretativi rigidi e a sostituire il giudizio personale con l'appartenenza a una causa. Anche quando nasce da istanze di giustizia, essa finisce per produrre un effetto paradossale: anziché rafforzare la responsabilità individuale, la indebolisce, poiché l'individuo non è più chiamato a valutare e decidere, ma a conformarsi a una posizione moralmente prescritta. In questo senso, la politica assume i tratti di una denuncia permanente, orientata più alla qualificazione morale dei soggetti che alla costruzione di soluzioni politicamente praticabili[23].

Un ulteriore elemento decisivo della riflessione sturziana riguarda il rapporto tra persona e causa. Per Sturzo, la democrazia presuppone persone libere e responsabili, capaci di partecipare alla vita pubblica senza essere assorbite integralmente da un'identità collettiva o da una missione salvifica. Quando la causa prevale sulla persona, la libertà democratica risulta compromessa, poiché il valore dell'individuo non risiede più nella sua capacità di giudizio, ma nella sua funzione all'interno di uno schieramento morale. In questa prospettiva, il rischio non è soltanto la radicalizzazione del conflitto, ma la perdita stessa della democrazia come spazio di confronto pluralistico[24]. In questa prospettiva, la crisi che si manifesta in alcune forme di moralizzazione della politica non riguarda soltanto l'equilibrio del confronto democratico, ma investe più radicalmente la concezione della persona come soggetto capace di giudizio e di responsabilità. Per Sturzo, la

democrazia vive della pluralità delle coscienze e della possibilità di un confronto che non si lasci assorbire da schemi assolutizzati, nel quale valori e interessi possano entrare in tensione senza essere immediatamente tradotti in categorie morali rigide. Quando l'azione politica viene integralmente ricondotta alla logica del giudizio etico, il rischio è che la democrazia perda la propria funzione propriamente politica, venendo svuotata dall'interno non per assenza di valori, ma per la loro trasformazione in criteri esclusivi di legittimazione. Questa dinamica mostra come le tensioni che attraversano oggi la democrazia non possano essere comprese unicamente sul piano istituzionale o procedurale. Esse rimandano, piuttosto, a una questione più profonda, che riguarda l'antropologia implicita nelle pratiche e nei linguaggi politici contemporanei. È su questo terreno che diventa possibile cogliere una convergenza, pur nella diversità delle forme, tra attacchi provenienti da orizzonti ideologici differenti, i quali finiscono per mettere in crisi la democrazia non tanto negandone le regole, quanto alterandone il rapporto originario con la persona, il pluralismo e il giudizio critico.

Bibliografia

DE TOCQUEVILLE A. (1999), *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.
FELICE F. (2006), *L'Opera di Luigi Sturzo nelle Scienze Sociali*, Effetà, Cantalupa.
FERRAJOLI L. (2011), P*oteri selvaggi*, Laterza, Roma-Bari.
GIANNETTI R. (2018), *Alla ricerca di una «Scienza Politica Nuova». Liberalismo e Democrazia nel pensiero di Alexis De Tocqueville*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
MACINTYRE A. (2007), *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano.
MANIN B. (2012), *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
MOUNK Y. (2018), *Il popolo contro la democrazia*, Feltrinelli, Milano.
ROSAVALLON P. (2015), *La legittimità democratica*, Rosenberg & Sellier, Torino.
SIYÈS E.-J. (1989), *Che cos'è il terzo Stato?*, Editori Riuniti, Roma.
STURZO L. (1944), *La società: sua natura e leggi*, Zanichelli, Bologna.
– (1966), *Politica e morale*, Morcelliana, Brescia.
– (2000), *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio*, Serie Studi, Firenze.
– (2022), *Il fondamento della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.

[1] L. STURZO, *La società: sua natura e leggi*, Zanichelli, Bologna 1944, pp. 97-125.
[2] A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1999, vol. II, parte IV, capp. I-VI, pp. 317-320.
[3] *Ivi*, p. 785.
[4] E.-J. SIYÈS, *Che cos'è il terzo Stato?*, Editori Riuniti, Roma 1989.
[5] A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit., p. 112.
[6] *Ivi*, p. 789.
[7] *Ivi*, pp. 236-237.
[8] Cfr. P. ROSANVALLON, *La legittimità democratica*, Rosenberg & Sellier, Torino 2015, pp. 19-25. Sul piano contemporaneo, la diagnosi tocquevilliana del rischio di una democrazia priva di mediazioni trova un significativo riscontro nelle analisi sulla crisi della rappresentanza e sulla diffusione di modelli di «democrazia dell'immediatezza». In particolare, Pierre Rosanvallon ha mostrato come l'erosione dei corpi intermedi e la sfiducia nei processi deliberativi producano una forma di legittimazione fondata sulla trasparenza apparente e sulla reazione immediata, più che sulla responsabilità politica. Analogamente, Bernard Manin ha evidenziato come la trasformazione della democrazia rappresentativa in democrazia del pubblico tenda a sostituire la mediazione con la personalizzazione e l'emotività, indebolendo la capacità riflessiva del cittadino. In questa prospettiva, la c.d. disintermediazione non costituisce un ampliamento della partecipazione democratica, ma una sua torsione, poiché dissolve lo spazio intermedio nel quale il pluralismo può tradursi in decisione politica responsabile. Cfr. B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 257-270.
[9] L. STURZO, *Politica e morale*, Morcelliana, Brescia 1966, pp. 97-125 e 181-203.
[10] L. STURZO, *Il fondamento della democrazia*, in M. D'ADDIO (a cura di), *Opere Scelte*, Laterza, Roma-Bari 2022, vol. II, pp. 56-57.
[11] P. ROSANVALLON, *La legittimità democratica*, cit., pp. 19-30.
[12] Cfr. A. MACINTYRE, *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 263-286. L'idea del limite come fondamento, e non come ostacolo, della democrazia risulta particolarmente rilevante nel contesto attuale, segnato da maggioranze che tendono ad autolegittimarsi come portatrici di una verità politica esclusiva. In tal senso, Alasdair MacIntyre ha mostrato come la perdita di un orizzonte antropologico condiviso favorisca la trasformazione del conflitto politico in scontro tra pretese assolute.
[13] *Ivi*, p. 49.
[14] Cfr. Y. MOUNK, *Il popolo contro la democrazia*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 153-189. Cfr. L. FERRAJOLI, *Poteri selvaggi*, Laterza, Roma-Bari pp. 77-104. La dinamica delle cosiddette democrazie illiberali trova riscontro in alcuni contesti europei recenti, nei quali il consenso elettorale tende a essere assunto come fonte esclusiva di legittimazione, a scapito delle garanzie costituzionali, dell'indipendenza della magistratura e delle istituzioni di controllo. Come osserva Yascha Mounk, tali processi non comportano la sospensione delle elezioni, ma una loro torsione plebiscitaria, funzionale allo svuotamento progressivo dello Stato di diritto. In termini analoghi, Luigi Ferrajoli interpreta questi fenomeni come una regressione dalla democrazia costituzionale a una sovranità maggioritaria priva di limiti.
[15] R. GIANNETTI, *Alla ricerca di una «Scienza Politica Nuova». Liberalismo e Democrazia nel pensiero di Alexis De Tocqueville*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, p. 226.
[16] *Ivi*, p. 244.
[17] *Ivi*, p. 243.
[18] *Ivi*, p. 60.
[19] F. FELICE, *L'Opera di Luigi Sturzo nelle Scienze Sociali*, Effetà, Cantalupa 2006, p. 47.
[20] *Ibidem.*
[21] F. FELICE, *L'Opera di Luigi Sturzo nelle Scienze Sociali*, cit., p. 51.
[22] *Ibidem.*
[23] L. STURZO, *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio*, Atti del Seminario internazionale (Erice, 7-11 ottobre 2000), a cura di E. Guccione, Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Firenze 2002, coll. "Serie Studi", 221, p. 227.
[24] L. STURZO, *La Società: sua natura e leggi*, cit., pp. 46-47.